



## SCAFFALE

### L'ironia di donne ferite e irrequiete

I racconti contenuti nel libro di Amy Hempel "Ragioni per vivere" edizioni Mondadori costituiscono l'intera opera di una scrittrice che, per la brevità delle sue esposizioni ama definirsi più che una minimalista, una miniaturista. In effetti la Hempel si sofferma non tanto sugli avvenimenti che narra, quanto sulle tracce, sui reperti o sugli indizi che gli stessi hanno lasciato intorno a sé. Affermatasi come scrittrice di racconti presso importanti testate newyorchesi, accompagnata dal plauso della critica e vincitrice di ogni tipo di premi, la Hempel - sulle tracce magistrali di Grace Paley ed Alice Munro - mette in scena i suoi personaggi femminili feriti ed irrequieti, tragici eppure mai perdenti, grazie a cospicue risorse di ironia e di umorismo. E non saranno, come s'intenderà, l'entità delle storie narrate o gli eventi anche angosciosi cui assisteremo, ad avvincerci, quanto i risvolti inattesi, i moti dell'animo seppure incongruenti, le decisioni repentine che spiazzano e sovvertono il quadro iniziale trasformando le cicatrici in risorse per continuare a vivere. Il tutto per mezzo di un linguaggio acuminato, crudele come un bisturi.

FINETTA GUERRERA



## MOSTRE

### Le Nereidi con le armi di Achille

Sembra la trama di un film il ritrovamento di undici marmi dipinti, unicum nell'archeologia della Magna Grecia di età tardo-classica. Tutto inizia nel 1978 con la confessione di un ladro di tombe antiche: ammette di aver partecipato ad uno scavo clandestino nel territorio dell'antica Ausculum, l'odierna Ascoli Satriano; rivela che una parte del bottino, fra cui due Grifi che dilanano un cerbiatto, è stata venduta ad un museo americano. La magistratura indaga. Nel 2006, i Carabinieri ritrovano degli oggetti in marmo al Museo Civico di Foggia. Nel 2007, il Getty Museum restituisce all'Italia due capolavori: il sostegno di mensa decorato con Grifi, descritto dal ladro, ed un grande bacino in cui sono dipinte le Nereidi che portano le armi di Achille. I tasselli compongono il quadro: uno straordinario servizio funebre nel marmo cristallino dell'isola di Paro con decorazioni pittoriche, che può essere ammirato fino al 18 aprile al Museo Nazionale Romano di Palazzo Massimo, nella mostra "Il segreto di marmo. I marmi dipinti di Ascoli Satriano".

PATRIZIA GISIRA

«I colori della follia»  
di Anna Luisa Zazo

## Le emozioni sono diverse dalle passioni

ANDREA BISICCHIA

Leggendo il libro di Anna Luisa Zazo, *I colori della follia* (Editrice San Raffaele, pp. 320, € 17,50) mi è venuto in mente un bel libro di Salvatore Natoli, Feltrinelli 1986, dove venivano analizzate le forme del patire nella cultura occidentale. L'indagine di Natoli era di tipo filosofico e intendeva attribuire un senso a ciò che fa soffrire l'uomo. La domanda che mi posi allora fu: può l'uomo liberarsi dal dolore? Oggi mi chiedo: può liberarsi dalla follia? Dolore e follia, in fondo, sono o il risultato di conflitti interiori che sconvolgono il nostro corpo e la nostra mente, o il frutto di una scissione che attende la riconciliazione con noi stessi o con gli altri.

Sperimentare la follia è come sperimentare il soffrire, si entra in una specie di tunnel dal quale è difficile uscire. Dietro il dolore e la follia, forse, intravediamo quelle che Eugenio Borgna definisce le emozioni ferite che invadono la nostra psiche, la nostra anima e che generano alcune esperienze di vita non sempre riconciliabili attraverso la conoscenza razionale. La letteratura in genere e quella drammatica, in particolare, offrono al lettore una miriade di personaggi che, attraverso il dolore, e attraverso la follia, vera o presunta, compiono delle azioni che non si riesce a spiegare razionalmente, anzi la ragione, spesso, rimane impotente e si lascia prendere dal gioco appassionato e appassionante della follia. Raramente vediamo i personaggi della letteratura o del teatro ricoverati in manicomio, accade, per esempio, in *Il pensiero di Andreev*, ma non sempre in *Pirandello* il quale, ne *Il berretto a sonagli*, fa invocare a Ciampa la casa di cura per la signora Fiorica perché si metta fine allo scandalo che la sua gelosia aveva generato; mentre ne *l'Enrico IV* immagina lo spazio della follia costruito appositamente per il protagonista. In *Ditegli sempre di sì* di Eduardo, Michele, il protagonista, è stato un anno in manicomio, dal quale esce per ritornarvi, alla fine, perché l'uomo usa male il significato delle parole.

Forse il personaggio che dà un valore ontologico alla follia è Feste, il buffone de *La dodicesima notte* che dirà nella prima scena dell'atto terzo, a Viola, travestita da maschio per amore: "La follia, signore, fa il giro del mondo come il sole. Risplende dappertutto"; egli osserva i personaggi che popolano la commedia di Shakespeare e si chiede quale possa essere il confine tra follia e normalità, tanto da chiedere a Malvolio: "Davvero non siete pazzo? O soltanto fingete di non esserlo?" Occorre, pertanto, distinguere il pazzo consapevole, il fool, dal matto, ovvero il pazzo di professione, da quello inconsapevole che, però, si crede saggio.

La follia utilizzata dai romanzieri e dai drammaturghi non la si può, certo, curare facendo ricorso a discipline mediche, bensì interpretandone la vera funzione che consiste nel suo essere necessaria all'azione, al plot, alla casualità degli accadimenti. Gli artisti, dopo essersi chiesti come si perviene alla follia, utilizzano una loro terapia e cercano di entrare nel labirinto della mente con mezzi diversi da quelli di uno psichiatra, magari individuandone "i colori" come ha fatto la Zazo, che addebita alla dismisura e alla assolutezza la causa della follia; sarà compito dei colori strapparne la maschera. La Zazo è consapevole del fatto che le emozioni siano ben diverse dalle passioni perché, dietro le prime, si intravedono paure, desideri, debolezze, mentre dietro le seconde c'è solo l'irrazionale. I sentimenti, in verità, sono più subitanei che agiti, per questo trovano maggiore spazio nella narrativa; le passioni sono legate all'azione e, quindi, sono più idonee alla drammaturgia.

La Zazo propone al lettore, sia un catalogo delle passioni: ambizioni, arrivismo, codardia, gelosia, identità e così via; a esse fa corrispondere una serie di testi dei quali, oltre che l'analisi, in appendice, traccia anche le sinossi.



Adolfo Parmaliana

# La macchinazione distruttiva

Un libro di Alfio Caruso sulla vicenda del professore Adolfo Parmaliana

GIUSEPPE GRASSO LEANZA

In Sicilia, tutto si può perdonare tranne la pretesa di volersi tenere lontano dalla merda", annota nel suo ultimo libro Alfio Caruso ("Io che da morto vi parlo, ne dispiace delusione, suicidio del professor Adolfo Parmaliana", Longanesi). Tutto avviene secondo legge, ma "lo Stato esce sconfitto e svilito". Viene da pensare all'episodio dell'azienda campana, la Desmon di Nusco, la quale, condannata a reintegrare un'operaia nel posto di lavoro, ne dispone il trasferimento in India! La poveretta resiste ma, tra vicende giudiziarie e condizionamenti ambientali, quelli che "qui comandiamo noi" l'hanno comunque vinta.

Seguiamo la vicenda di Adolfo Parmaliana suicidatosi il 2 ottobre 2008. La racconta Caruso. Lo fa con la consueta versatilità narrativa. Protagonista della letteratura d'impegno civile e morale, egli è uno dei più valenti scrittori italiani.

Su invito di Cettina, moglie del professore, l'autore ne studia le carte d'archivio, ricostruendone la vita, l'attività accademica, l'impegno nel Pci-Pds-Ds, la sconfitta politica, l'isolamento anche dal suo partito, i pensieri racchiusi nell'"ultima lettera". "Da morto, scrive Caruso, Parmaliana continua a incomberare più che da vivo. L'impronta da lui lasciata è destinata a durare".

Il rinvio a giudizio di alcuni amministratori di Terme Vigliatore è l'effetto post mortem di uno dei suoi tanti esposti.

Il professore ha da poco compiuto cinquant'anni quando si uccide, ha moglie e due figli, è docente di chimica industriale all'Università di Messina, un'autorità internazionale in tema di energia rinnovabile. Ha diverse opportunità di lasciare l'isola, ma per lui Terme è il centro dell'universo e, poi, Messina e i suoi dintorni non sono quell'u-

niverso "babbo" di cui si dice. L'intelligenza mafiosa, l'intrapresa massonica, la redditività usuraia sfatano la leggenda e corroborano la reazione di Parmaliana.

Caruso è molto bravo nell'affresco di quest'ambiente che lega, attraverso personaggi reali, criminalità organizzata, compiacenza interessata, indiffe-

*Il suicidio dell'esponente politico di Terme Vigliatore segna la sconfitta dello Stato davanti alla mafia e alla massoneria*

renza indulgente. Segretario dei Ds di Terme, Parmaliana "uscita fastidio in molti, si ribella al costume siciliano di giustificare qualsiasi compromesso"; denuncia la mala amministrazione, gli accordi maggioranza-opposizione, le complicità mafiose; contesta le decisioni del partito, entra in conflitto con i suoi compagni, guida una lista civica in contrapposizione al centro-sinistra...

Il racconto di Caruso - un atto morale - è dettagliato nel ripercorrere la parabola del buon Parmaliana, quando l'orizzonte politico a poco a poco si offusca fino a chiudersi, il cerchio delle relazioni si restringe.

Finalmente (2005) il Comune di Terme viene sciolto per l'ingerenza della criminalità organizzata, come aveva denunciato Parmaliana. Il quale esulta. Inguenamente. Infatti, "i funzionari (e i debiti fuori bilancio) vengono confermati", essi pure reintegrati... come l'operaia di Nusco! Rabbia e sconforto prendono il sopravvento nell'animo del professore che, denunciato per diffamazione, viene infine rinviato a giudizio. Tutto secondo legge. Tra vicende giudiziarie e condizionamenti ambientali, qui nessuno può "tenersi lontano dalla merda... La macchinazione distruttiva - il professore ne è ormai certo - si è messa in moto, non solo nei suoi confronti ma anche verso la sua famiglia". Ferma la sua Bmw sul viadotto di Patti Marina, lanciandosi nel vuoto. Ancora una volta "lo Stato esce sconfitto e svilito".

DALLA PAROLA CONIATA DAL GRUPPO '63 A PIERO CARBONE

## Da sicilitudine a sicilinconia

Sono ancora presenti alla nostra memoria i dibattiti letterari sulla paternità dei termini sicilitudine e isolitudine, che hanno travagliato almeno per un trentennio la recente storia della letteratura siciliana. Il primo è stato attribuito erroneamente a Leonardo Sciascia, come dimostra Salvatore Di Marco, uno dei più affermati critici di letteratura siciliana dialettale, secondo il quale sicilitudine era stato già coniato dal Gruppo '63, costituitosi a Palermo da Roberto Di Marco, Michele Perriera (nella foto) e Gaetano Testa, con l'intento di rinnovare profondamente i canoni e i temi della letteratura e farsi interprete del disagio sociale, con una letteratura d'avanguardia.



Questa fortunata parola, tutt'oggi ancora in uso, prima di farla propria lo scrittore di Racalmuto, la usò Crescenzo Cane «un ostinato cantore della rabbia sottoproletaria delle disperate periferie di Palermo». Altro vivace dibattito, invece, è stato sulla paternità di isolitudine che ha visto la contesa tra lo scrittore Lucio Zinna, che, secondo Di Marco, rivendicava la paternità e Gesualdo Bufalino. Se sicilitudine e isolitudine, come abbiamo visto, sono stati oggetti di vivaci dibattiti sulla paternità, non dovrebbero esserci dubbi su quello che ha coniato recentemente Piero Carbone, affermato poeta dialettale, anch'egli della terra di Racalmuto: sicilinconia. Con il

quale ha dato titolo ad una nuova raccolta poetica: *Venti di sicilinconia*, un'opera che la giuria del Premio Martoglio ha premiato.

Il termine coniato da Piero Carbone non è una aggiunta ai due precedentemente ricordati. La differenza è, a nostro avviso, sostanziale. Mentre sicilitudine e isolitudine si connotavano per una questione prevalentemente sociale, il termine sicilinconia desidera marcare uno stato d'animo, un sofferto cammino per le vie più intime della nostra coscienza per rilevare una delusione che più sociale è anzitutto esistenziale. Non per niente, nella prefazione della raccolta, edita dalla casa editrice Medinova di Favara, diretta da Antonio Liotta, il prefatore Di Marco si chiede fino a che punto non possa trovarsi un collegamento con il sartiano essere e nulla. Tuttavia in Carbone non è assente quel desiderio di uscire dallo stato di prostrazione, appunto, sicilinconia, soprattutto quando in un verso esprime il desiderio di valicare i cieli: «N cieli - pinzavu - vuogliu camminari», per superare la tendenza nichilista: «Essiri. Un'esseri. Duranu un mumentu./ C'era, un c'è cchiù. Cu l'arricorda? Vientu, siemmu vientu». Parole che per molti aspetti ci rimandano al nichilismo del primo pirandello. Di certo, la lirica dialettale di Carbone, in chiave sicilinconica, rimanda allo stato d'animo sofferto di Giacomo Leopardi che dopo aver interrogato la luna per il faticoso peregrinare giunge ad «orrido abisso».

ENZO DI NATALI